

Corpi / 1

# Partorire le idee ma anche i figli

di **Lucetta Scaraffia**

Quando descriviamo l'attività intellettuale o artistica, quando cioè parliamo dei frutti della creatività, ci serviamo di metafore fondate sulla generazione degli esseri umani: partorire un'idea, ossia la nozione di pensiero inteso metaforicamente quale "concepimento", *conceptum*, concetto. Si tratta di una metafora così istintiva - scrive Francesca Rigotti nel saggio *Partorire con il corpo e con la mente* (Bollati Boringhieri, pagg. 178, € 16,00) - che nemmeno rileviamo più l'etimologia del termine "concetto", che attenzione e attesa sono la stessa cosa, e che hanno un rapporto con l'attesa per eccellenza, quella di un nuovo essere umano. Perché, senza dubbio, se «l'atto mentale più creativo che possiamo attuare è avere un'idea originale, il nostro atto fisico più creativo è avere un figlio». Per le donne però questa metafora non funziona, perché privata dell'effetto di straniamento: loro infatti partoriscono sul serio, e quindi per l'opinione comune, non solo ma-

**Il saggio di Francesca Rigotti invita a riconsiderare il rapporto tra l'intellettuale e la condizione della donna. Censure alla Chiesa: perché?**

schile, risulta difficile credere che possano partorire anche idee.

Infatti questo uso metaforico delle parole della nascita nasconde una divisione fra i sessi: alle donne, a cui la natura concede di partorire figli di carne, sarebbero proibiti i parti mentali, riservati al genere maschile, come testimoniano anche tanti miti di generazione maschile dalla testa. E i creativi vengono riconosciuti superiori alle creative. Mentre gli uomini sperimentano la

"gravidanza" spirituale e la generazione di idee, le donne sono tagliate fuori dalla produzione culturale, come se la procreatività inibisse la creatività. Rigotti, invece, dimostra in modo convincente come questo non sia un destino scontato, citando vari esempi di donne che sono riuscite a produrre idee e figli; o anche solo idee, perché la coscienza morale e il giudizio estetico nascono nel mondo domestico. La filosofa infatti afferma come «l'esperienza domestica dell'assistenza alle persone e alle cose, in primis ai bambini, sia in grado di stimolare la riflessione anche filosofica», perché «il pensiero nasce ed è formato dalle pratiche che la gente esercita».

Le esperienze che incidono sul pensiero materno sono proprio il parto, il nutrimento, l'allevamento dei figli e il chinarsi su di loro per assisterli e ascoltarli, il lavoro interrotto e sempre differito che costituisce l'esperienza quotidiana di una donna che vive al tempo stesso la creatività biologica e quella intellettuale; lavoro che si contrappone a quello maschile, che per svilupparsi ha bisogno di solitudine e silenzio. Lo dimostrano filosofe come Elizabeth Anscombe, che ha partorito sette figli e un libro molto importante, *Intenzione*, e particolari stili di pensiero elaborati da pensatrici, come lo stesso «pensiero a scaglie di pesce» con il quale Rigotti svolge la sua argomentazione nel libro.

Si tratta di un volume stimolante e interessante, che ci aiuta a guardare alla cultura da nuovi punti di vista, ma è mancante - come spesso accade ai filosofi - di inquadramento storico. Le donne sono state escluse dalle attività intellettuali per millenni non tanto perché gli uomini glielo impedivano, ma per ragioni sociali: la vita media molto bassa - non più di 40 anni - e l'altissima mortalità infantile le costringevano infatti a dedicarsi per tutta la breve vita al loro compito biologi-

co, per assicurare almeno qualche figlio vivente alla famiglia e alla comunità. È con la rivoluzione demografica provocata dalla rivoluzione industriale che alle donne è arrivata la possibilità di dedicare del tempo alla cultura: prima, lo facevano solo le religiose, che hanno arricchito la tradizione cristiana, e poi cattolica - i protestanti hanno abolito la vita religiosa femminile - di importanti contributi culturali, di "figli di carta". Ma Rigotti non ne fa menzione: per lei la Chiesa è solo un'istituzione che opprime le donne, che ribadisce la loro diversità e quindi la loro inferiorità. È poi appena sfiorato, nel libro, il tema cruciale dell'"essenzialismo", cioè della diversità naturale fra i generi, a cui la filosofa si oppone decisamente, vedendone solo il lato pericoloso per la parità. Trascorrendo il fatto che, oltre al pensiero cattolico, anche intellettuali laiche come Sylviane Agacinski hanno sempre difeso la differenza "essenziale" fra maschi e femmine, sostenendo che ciò non ne deve determinare la disuguaglianza.

La poca attenzione al contesto storico induce la filosofa a interpretazioni ideologiche infondate, come quando vuole spiegare la presenza di raffigurazioni "sessuate" di Gesù nell'arte sacra fino al XV secolo come prova del maschilismo della Chiesa. In realtà, lo studioso che ha esaminato questo problema e al quale lei stessa si rifà, Leo Steinberg, spiega questa nudità con ragioni teologiche - la doppia natura, umana e divina, di Cristo - ricollegando le immagini alle omelie e alle questioni teologiche discusse in quel periodo, cioè al contesto storico in cui le immagini in questione sono state realizzate. Di discussioni sul sesso di Gesù non c'era l'ombra, invece. Una prova di come alle donne, come a tutti gli intellettuali, sia necessario ancorare il pensiero astratto al contesto in cui viene generato. Proprio come succede per la nascita di ogni essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA